

SEARCH 
[HOMEPAGE](#) [SOCIETÀ](#) [VITA DI CL](#) [SCUOLA](#) [UNIVERSITÀ](#) [CULTURA](#) [CHIESA](#) [CALENDARIO](#)

SOCIETÀ | NEWS

«Perché sono qui proprio ora?»

La lettera di una studentessa di Zurigo, a Tokio per un semestre Erasmus

La speranza di Sara, italo-giapponese di Tokyo

da Tempi.it

NEWS

GIAPPONE Cosa ci dicono quei volti?

di Paolo Perego

16/03/2011 - Tra rottami e macerie. O in fila per il pane. Ordinato e silenzioso. Abbiamo chiesto a Vittorio Volpi, grande conoscitore del Giappone, di raccontarci il popolo nipponico: «Evitiamo gli stereotipi: una cultura diversa, ma il cuore è lo stesso di tutti»

Poche lacrime. E nascoste. Compassati. Discreti. Tra le macerie di città fino a qualche giorno fa mai sentite: Miyako, Kamaishi, Natori, Kasenuma... Nomi vuoti che una mattina, all'improvviso hanno iniziato a prendere la forma di volti, di persone. Decine di migliaia di facce travolte prima dal terremoto e poi dalla furia dell'acqua del mare. E poi ancora bombardate da radiazioni. Il terremoto dell'11 marzo in Giappone ha aperto una finestra su un mondo conosciuto solo per luoghi comuni. I giapponesi: grandi lavoratori, metodici, precisi. E pure adesso, li guardi in mezzo a fango e rottami, o in fila per il pane, o per il treno degli sfollati. Che fanno? Ordinati, zitti, dignitosi, tranquilli. «Li osserviamo per stereotipi: i kamikaze, i samurai. Non c'entra nulla. Al contrario questo modo d'essere fa parte della loro storia culturale». Vittorio Volpi è un grande conoscitore del mondo nipponico. Banchiere, per trent'anni ha lavorato a Tokyo. Oggi è responsabile di una società di consulenza e fa parte della Fondazione Italia Giappone, un organismo che si occupa di promuovere l'immagine e la cultura dell'Italia in Giappone e viceversa.



Giappone, dopo lo tsunami.

“Storia culturale”. A cosa si riferisce?

La storia della civiltà giapponese ha quasi tremila anni. Prendiamo poi il dato delle duemila scosse all'anno che si registrano a Tokyo, di cui se ne avvertono circa il 10 per cento. Quanti terremoti, tsunami, tifoni hanno visto nella loro storia i giapponesi? Hanno imparato a vivere in un Paese dove c'è sempre pericolo.

Quindi non hanno paura?

Ne hanno, anche se sono abituati. In trent'anni li ho visti. Quando il movimento è sussultorio anziché ondulatorio, e dura più di un minuto, allora vedi che le loro facce diventano terree. Solo che sono abituati a non mostrare emozioni davanti agli altri, secondo l'educazione che hanno ricevuto fin da piccoli. Una mamma in Italia dice al figlio di non fare qualcosa perché è male. In Giappone gli direbbe: «Non farlo, pensa cosa diranno gli altri». È una cultura che riflette un atteggiamento conformistico, gruppistico di un popolo che per tremila anni ha vissuto su tre isole, separato dal mondo.

E tutta questione di come si concepisce la vita, allora?

La vita, ma anche la morte. Noi viviamo in una cultura giudeo-cristiana. Prendiamo la parola “suicidio”. In quasi tutte le lingue ha cinque o sei modi per essere detto (si è tolto la vita, si è ammazzato...). In Giappone, invece, ci sono più di 60 espressioni per definirlo, a seconda delle modalità usate (per esempio *seppuku* e *harakiri* sono quasi la stessa cosa, il taglio del ventre, ma il primo è dei ricchi, il secondo dei poveri, ndr). Per noi è una ribellione verso il Creatore, e in genere è condannato dalle società. Da loro può essere un atto catartico, liberatorio. Apprezzato da tutti. Un padre di famiglia fallito che uccide moglie e figli e si toglie la vita per evitare a sé e a loro il disonore e la fatica del vivere fa un atto che trova il rispetto e la comprensione di tutti. Anche il suicidio per un amore impossibile è accettato. È una cultura che ha in sé il portato del buddismo, per cui la morte non è l'ultima parola perché c'è la reincarnazione, e dello scintoismo, la

TRACCE
MARZO[Back](#) | [Invia](#) | [Stampa](#)[NEWS](#)[I FATTI](#)[RASSEGNA STAMPA](#)[DOCUMENTI](#)[LINK](#)[SCRIVICI](#)